

La profezia e l'ascolto delle ragioni degli altri. Sta qui l'eredità scientifica, civile e spirituale di un uomo che si è speso per l'attuazione del Concilio e della Costituzione, in un periodo storico di profonde trasformazioni

ALESSANDRO FRICANO *

A cento anni dalla sua nascita qual è l'eredità scientifica, civile e spirituale di Vittorio Bachelet? «Per costruire ci vuole la speranza»: sta tutta qui la rivoluzione mite dell'uomo che si è speso per l'attuazione del Concilio e della Costituzione in un periodo in cui la società italiana e la Chiesa sono state interessate da profonde trasformazioni. Il convegno del prossimo 20-21 febbraio, organizzato dall'Azione cattolica italiana e dall'Università di Roma "La Sapienza", è l'occasione per riflettere sull'esperienza umana di Bachelet nella dimensione giuridica, politica ed ecclesiale. Dalla vasta produzione scientifica del giurista Bachelet emerge chiaramente la necessità, ritenuta primaria, di adeguare l'organizzazione amministrativa dello Stato e l'ordinamento militare post-fascista ai nuovi principi costituzionali. Per questo, fu definito da Giovanni Marongiu «lo studioso di diritto amministrativo che più di ogni altro tentò di legare indissolubilmente l'amministrazione alla Costituzione». In questo slancio riformista la sua figura si lega a quella di Roberto Ruffilli, il politologo cattolico che seppe immaginare, nel progetto di revisione delle istituzioni repubblicane, il «cittadino come arbitro» del gioco democratico. Bachelet e Ruffilli non sono soltanto accomunati dalla tragica morte per mano delle Brigate rosse, a distanza di otto anni l'uno dall'altro, ma dalla comune scelta di vita: due intellettuali che non hanno mai distolto lo sguardo dalla centralità della persona e dall'evoluzione della società. Ancora più straordinaria è l'attualità del suo pensiero politico. In un tempo, quello che siamo chiamati a vivere, segnato da rigurgiti autocratici risuona vibrante l'impegno di Vittorio Bachelet per la «negazione di ogni cesarismo, di ogni atteggiamento da superuomo». Non a caso nella sua visione la democrazia è una «conquista e vittoria quotidiana contro la sopraffazione» ritenendola non «la via più lunga per una maggiore giustizia nella società», ma «l'unica via». Dai suoi scritti emerge l'importanza di un ancoraggio europeo solido e il rifiuto del sovranismo nazionalista come opzione politica. Una posizione, questa, che si coniuga alla necessità più volte manifestata di «educare alla pace». L'impegno istituzionale di Bachelet, iniziato nel 1976 dopo l'elezione al Consiglio comunale di Roma, è culminato con l'esperienza da membro laico e vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Del suo modo di servire lo Stato restano almeno quattro eredità: la fedeltà al dettato costituzionale, una capacità di mediazione e di dialogo in grado di superare qualsiasi differenza, l'attenzione al bene co-



Vittorio Bachelet presiede il Convegno delle Presidenze diocesane dell'Azione cattolica italiana nel maggio del 1972 / Isacem

La lezione di Vittorio Bachelet Per costruire ci vuole speranza

mune e un profondo senso delle istituzioni. Riuscì a tenere unito il Csm negli anni in cui le fratture ideologiche e le tensioni tra poteri diventavano sempre più profonde: erano quelli gli anni in cui i magistrati diventavano i principali bersagli del terrorismo rosso. Da vicepresidente del Csm, negli anni successivi alla formazione delle principali correnti organizzate all'interno della magistratura, Bachelet seppe coniugare pluralismo nel dibattito e unanimità nelle decisioni. Il ruolo di Vittorio Bachelet nella storia della Chiesa cattolica italiana non può prescindere dall'Azione cattolica,

di cui è stato presidente dal 1964 al 1973, e dal Concilio Vaticano II che nell'esercizio del suo mandato è stato chiamato ad attuare. Prima di tanti, Bachelet si accorse del bisogno di un rinnovamento spontaneo dentro l'associazionismo ecclesiale, non più collaterale alla Democrazia cristiana ma radicato in un ampio orizzonte di fede. Prese così forma la *scelta religiosa*, ovvero «riscoprire la centralità dell'annuncio di Cristo, l'annuncio della fede da cui tutto il resto prende significato». Quella della scelta religiosa rappresentò non una fuga dalla realtà ma un modo di stare dentro la storia con

occhi nuovi. La scelta religiosa servì a prendere le distanze da qualsiasi strumentalizzazione dei valori cristiani a fini ideologici o propagandistici, come frequentemente accade anche oggi con l'avvento dei populismi su scala globale, evitando al contempo di ridurre la dimensione confessionale a mero fatto privato. Vittorio Bachelet ci ha insegnato che siamo tutti chiamati alla santità: la santità laica di chi ha dato centralità alla coscienza. È questa l'umile grandezza di chi ha saputo farsi piccolo nonostante il peso delle responsabilità.

Sul sacrificio di Bachelet, come su

quello di Aldo Moro e Roberto Ruffilli, la memoria non può non essere condivisa. Nessuno dei tre è morto a causa del proprio ruolo ma per come ciascuno di essi lo ha esercitato. Il loro martirio civile non è stato casuale: a perdere la vita per mano del terrorismo stragista sono stati coloro che avevano a cuore la riforma delle istituzioni. Un riformismo inteso non come uno strumento di forza nella dialettica tra maggioranza e opposizione, ma come attuazione stessa del patto costituzionale. Un patto che dovrebbe unire e non dividere gli attori politici. Questo anniversario non intende quindi celebrare Bachelet per come è morto, ma per come ha vissuto. Il senso della sua esistenza e dell'agire dentro le istituzioni, prendendo in prestito le parole di Leopoldo Elia, è stato quello di «servire lo Stato attuando la Costituzione». Resta infine la grande lezione offerta dal figlio Giovanni in occasione del funerale di Vittorio: «Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri». Una preghiera che arriva come una carezza negli anni di piombo. Un perdono incondizionato, sincero, più forte di qualsiasi colpo di pistola.

* ricercatore in Diritto costituzionale presso la Lumsa di Palermo

CONVEGNO A CENT'ANNI DALLA NASCITA. PRESENTE MATTARELLA

Uomo del presente, innamorato della democrazia, costruttore di futuro

Bachelet: uomo del presente, costruttore di futuro. L'impegno civile ed ecclesiale di Vittorio, seme di speranza a 100 anni dalla sua nascita: è questo il titolo del convegno organizzato dall'Istituto per lo studio dei problemi sociali e politici "Vittorio Bachelet", dall'Azione cattolica italiana e dall'Università "La Sapienza", nei giorni 20 e 21 febbraio a Roma. Previste due sessioni di lavoro: la prima, il 20 febbraio, si svolgerà alla Sapienza, con la presenza del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Dopo i saluti della rettrice Antonella Polimeni, di Giuseppe Notarstefano, presidente nazionale dell'Ac e di Fabio Pinelli, vicepresidente del Csm, e l'introduzione di Matteo Truffelli, presidente del

Consiglio scientifico dell'Istituto "Vittorio Bachelet", dialogheranno Stefano Ceccanti, giurista, Marta Margotti, storica, e Rosy Bindi, già ministra della Repubblica. Seguirà una tavola rotonda su Bachelet e i giovani, con Emanuele Gitto (Ac), Alessio Dimo (Fuc), e Giovanni Bachelet, figlio di Vittorio. Concluderà la giornata la Messa in memoria di Bachelet alla Cappella universitaria. La seconda sessione, il 21 febbraio alla Domus Mariae, vedrà una tavola rotonda, moderata da Agatino Lanzafame, direttore dell'Istituto "Vittorio Bachelet", con Gian Candido De Martin e Renato Balduzzi. Seguirà la relazione di Giuseppe Notarstefano e la consegna del premio "V. Bachelet" a tesi di laurea.

SEGNI DI SPERANZA

CLAUDIO GIULIODORI

In continuità con le celebrazioni per i 1.700 anni del Concilio di Nicea e dei 60 anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II, che hanno caratterizzato il 2025 rendendo ancora più significativo l'anno giubilare, papa Leone XIV ha aperto il nuovo anno annunciando un ciclo di catechesi dedicato all'approfondimento del Magistero del Concilio Vaticano II, in quanto «costituisce ancora oggi la stella polare del cammino della Chiesa» (catechesi del 7 gennaio 2026). Una tale scelta, oltre a confermare un punto di riferimento imprescindibile per la vita della Chiesa nel nostro tempo, costituisce un preciso invito a riprendere in mano i documenti del Concilio, dati troppo spes-

so per conosciuti e assimilati. Una rilettura approfondita e una conoscenza più diretta ci consentiranno «di non spegnerne la profezia e di cercare ancora vie e modi per attuarne le intuizioni», afferma papa Leone XIV. Due sono gli obiettivi fondamentali di questa rilettura dei documenti del Concilio. Da una parte l'esigenza di riprendere i fondamenti della vita della Chiesa così come sono stati rielaborati e presentati dall'assise conciliare e, dall'altra, rilanciare il dialogo con il mondo nello spirito di reciproco ascolto e scambio fecondo. Il Concilio è stato un evento dello Spirito che in un tempo complesso e tra tensioni interne ed esterne ha aiutato la Chiesa a rimettersi in discussione e a ridisegnare, soprattutto con le quat-

tro costituzioni fondamentali, il volto stesso della Chiesa. Nelle intenzioni del Pontefice, «questo sguardo deve continuare a guidare la nostra vita spirituale e l'azione pastorale della Chiesa, perché dobbiamo ancora realizzare più pienamente la riforma ecclesiale in chiave ministeriale e, dinanzi alle sfide odierne, siamo chiamati a rimanere attenti interpreti dei segni dei tempi, gioiosi annunciatori del Vangelo, coraggiosi testimoni di giustizia e di pace». Una rilettura dei documenti conciliari sarà utile anche per accompagnare il cammino sinodale che proprio dal Concilio trae origine e continua ispirazione. Per molti versi ne rappresenta anche uno dei frutti più rilevanti e maturi. Le istanze di una Chiesa capace

di vera comunione, in cui tutti si sentono accolti e partecipano attivamente condividendo la fatica e la responsabilità della missione, sono espressione di un percorso conciliare che in questi decenni ha cambiato le dinamiche della comunità ecclesiale e il suo atteggiamento nei confronti del mondo e della storia. In questo modo, ricorda ancora papa Leone, «accogliamo la ricca tradizione della vita della Chiesa e, allo stesso tempo, ci interroghiamo sul presente e rinnoviamo la gioia di correre incontro al mondo per portarvi il Vangelo del regno di Dio, regno di amore, di giustizia e di pace». La prospettiva su cui si sta muovendo il Pontefice, anche alla luce delle prime catechesi, è quella di una ripresa dei testi capace di

illuminare le situazioni odierne o perlomeno di fornirci validi strumenti di discernimento. È quanto emerge dalle prime catechesi dedicate alla *Dei Verbum*, la Costituzione sulla Parola di Dio perché «in ogni epoca la Chiesa è chiamata a riproporre la Parola di Dio con un linguaggio capace di incarnarsi nella storia e di raggiungere i cuori» (catechesi del 4 febbraio 2026). Questo percorso proposto dal Santo Padre sarà certamente utile anche ai membri dell'Azione cattolica che sono particolarmente legati all'insegnamento del Concilio Vaticano II come afferma il *Progetto formativo*: «L'Ac cura la formazione dei laici alla luce di quanto emerge nei documenti del Concilio» (*Perché sia formato Cristo in voi*, p. 47).

IL TACCUINO DI VITTORIO

Vangelo, bene comune e sorriso



Vittorio Bachelet / Fototeca Ac

GIANNI DI SANTO

«C

ompio 38 anni. Secondo l'abitudine di Mamma recito il *Magnificat*, il *Miserere* e il *Veni Creator*. Festa calda di tutti e regali, perfino di Giovannino (tre biro in un astuccio di plastica: era una "confezione scolastica" con stampata su la figura di uno scolarotto con un bel fioccone. Lui se ne è vergognato un po' e ci ha cosperso su un bello strato di colore blu). Poi da Giorgio per celebrare il 21° anniversario del loro matrimonio. La giornata è un po' funestata dalla "banda" del *Quotidiano*. Telefonate con Manzini, Alessandrini, Raniero, don Costa». È il 20 febbraio del 1964 e un giovanissimo Vittorio Bachelet annota sul suo diario personale (*Taccuino 1964*, a cura di Miesi, Maria Grazia e Giovanni Bachelet, Ave, 2017) frammenti di vita e di impegno ecclesiale. È l'anno in cui l'autore, trentottenne e già ordinario di diritto amministrativo, viene nominato presidente dell'Azione cattolica italiana da Paolo VI, mentre il Concilio Vaticano II volge al termine e in Italia Aldo Moro guida il governo. Anni di cambiamenti, dunque. Ma anche un tempo che il professor Bachelet sa abitare con l'ordinarietà di tutti i giorni: la famiglia, gli affetti, le relazioni. Il 27 giugno scrive: «Riunione dell'Ac parrocchiale per festeggiare il parrochiano divenuto Presidente generale. Questi si scusa di essere un pessimo socio dell'Ac della parrocchia, e ne spiega le ragioni di tempo, nonostante il grande affetto per la parrocchia. Aggiunge due parole di unità, di incoraggiamento, di speranza». Non mancano annotazioni di taglio culturale: «Dovete sempre, per quanto possiate, far sì che nessuno sia meno disposto alla pace, dopo aver sentito i vostri discorsi, di prima (S. Ignazio)». Oppure: «preservate sempre la vostra libertà mentale e badate di non farvela togliere dall'autorità di nessuno, né in qualsiasi occasione». Non si può capire veramente bene la statura professionale e cristiana di Vittorio Bachelet se non se ne conoscono prima le coordinate umane. La sua vita è stata sempre un equilibrio perfetto tra gli innumerevoli impegni, e il dovere di condividere una santità ordinaria visibile, sempre generosa. La famiglia e le relazioni amicali completano la vita spirituale di quello che ormai è diventato, già nel 1964, un personaggio di spicco del cattolicesimo italiano. Sul Concilio Vaticano II scrive: «Inizia la III Sessione del Concilio. È una celebrazione solenne che commuove. Specialmente la concelebrazione, sulla tomba di Pietro, di 24 cardinali e vescovi *ex omni natione* sembra davvero la Chiesa universale che si raccoglie unita nella celebrazione del sacrificio prima di ripartire per un nuovo cammino. E nella grande navata, tutti i vescovi del mondo che cantano insieme, in rappresentanza di tutti i fedeli il *Credo*, il *Pater*, il *Veni Creator* (quella cappella che alterna i versetti mi dà sempre un po' fastidio). Ecco ciò che conquisterà il mondo di oggi: la Chiesa unita che canta la sua fede e le lodi di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo. Molto bello che gli uditori laici abbiano potuto fare la S. Comunione dalle mani del Papa». Il taccuino di Bachelet come metafora di una vita pienamente vissuta con il Vangelo in mano, accanto a una dimensione privata ancorata a una rigorosa etica pubblica. «Bisogna ricordarsi di non identificare mai sé stessi o i propri interessi, o anche le proprie idee, con il bene comune». A cento anni dalla sua nascita, la sua lezione più bella. E anche la più attuale.


SEGNO
nel mondo

Il cardinale Zuppi: «Invitiamo tutti ad andare a votare». Per il futuro dell'Italia

I prossimi 22 e 23 marzo, «gli italiani saranno chiamati ad esprimersi sul referendum costituzionale sulla giustizia. La separazione delle carriere tra pubblici ministeri e giudici e l'assetto del Csm sono temi che, come Pastori e come comunità ecclesiale, non ci devono lasciare indifferenti». Nell'introduzione del cardinale Matteo Zuppi, presidente della Cei, al Consiglio permanente del 26-28 gennaio scorsi, non sono mancate le parole dedicate al prossimo referendum. «C'è un equilibrio tra

poteri dello Stato che i padri costituenti ci hanno lasciato come preziosa eredità – continua Zuppi – e che è dovere preservare. Autonomia e indipendenza sono connotati essenziali per l'esercizio di un processo giusto, e tali valori devono essere perseguiti». Per Zuppi, infine, è importante andare a votare, «dopo essersi informati e aver ragionato sui temi e sulla posta in gioco per il presente e per il futuro della nostra società, senza lasciarsi irretire da logiche parziali».

Referendum costituzionale, è l'ora del voto

Per una partecipazione libera e consapevole

UMBERTO RONGA *

Se c'è un dovere al quale non ci si dovrebbe mai sottrarre – nel quotidiano della propria *cittadinanza democratica*, e a maggior ragione, al cospetto di un referendum costituzionale – è quello di informarsi nel merito delle questioni che interpellano il proprio voto. In questa prospettiva – con l'avvertenza di non prendere posizione a favore di alcuna delle tesi in campo – si tenta di ricostruire, per linee essenziali, l'oggetto del quesito referendario; e di stimolare qualche riflessione, in chiave trasversale, intorno alle sue implicazioni. Il disegno di legge costituzionale recante «Norme in materia di ordinamento giurisdizionale e di istituzione della Corte disciplinare» si propone di intervenire sul Titolo IV «La Magistratura», della Parte II, della Costituzione con la modifica degli articoli 87, 102, 106, 107, 110, e la sostituzione degli articoli 104 e 105. Sono numerosi, qui in sintesi almeno tre, i principali ambiti dell'intervento. **Primo ambito.** Si intende separare le carriere (non più solo le funzioni) dei magistrati giudicanti e requirenti, anche con lo sdoppiamento dei relativi organi di autogoverno (due Csm, uno per la Magistratura giudicante, uno per quella requirente), competenti in materia di assunzioni, assegnazioni, trasferimenti e conferimenti di funzioni. Tali organi sarebbero presieduti dal Presidente della Repubblica e composti, al netto dei membri di diritto, tramite sorteggio: 1/3 (membri laici) da un elenco formato dal Parlamento in seduta comune tra professori universitari in materie giuridiche e avvocati con almeno 15 anni di servizio (tra i quali, peraltro, è eletto il vicepresidente); 2/3 (membri togati) tra i

magistrati giudicanti e requirenti. **Secondo ambito.** Si intende istituire una Alta Corte disciplinare, titolare della giurisdizione esclusiva in materia disciplinare per tutti i magistrati, in sostituzione dell'attuale Sezione disciplinare del Csm. Tale Corte sarebbe composta da 15 giudici (2/5 laici; 3/5 togati): 10 laici per 1/5 nominati dal Presidente della Repubblica e 1/5 sorteggiati da un elenco compilato dal Parlamento in seduta comune tra professori ordinari in materie giuridiche e avvocati con almeno 20 anni di esperienza. Tra i togati: estratti a sorte 1/5 tra magistrati requirenti e 2/5 tra magistrati giudicanti con almeno venti anni di servizio e che svolgano – o abbiano svolto – funzioni di legittimità. **Terzo ambito.** All'ambito della legislazione attuativa è rimessa, quanto al sorteggio, la definizione delle relative modalità, anche circa il numero dei componenti estratti, le procedure per la formazione degli elenchi, la perimetrazione dei requisiti di elettorato passivo e le ulteriori tecnicità; a essa è rimessa anche il funzionamento dell'Alta Corte, la determinazione degli illeciti disciplinari e le relative sanzioni, la composizione dei collegi, le forme del procedimento disciplinare. Non vi è dubbio che la riforma – in caso di esito positivo del referendum – sia destinata ad avere un impatto considerevole sul sistema giudiziario: quanto alle conseguenze visibili; e quanto alle sue implicazioni ulteriori, anzitutto di ordine costituzionale, circa l'equilibrio tra i poteri e l'idea medesima della funzione giurisdizionale – conseguenze e implicazioni, si badi, in eguale misura auspicabili o deprecabili, a seconda delle posizioni in campo. In questo scenario, ai cittadini è chiesto

di interrogarsi su quale modello meglio realizzi principi e garanzie della Costituzione; di valutare se le soluzioni proposte realizzino il «giusto processo» e completino quel modello accusatorio che «si svolge nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti a giudice terzo e imparziale» (art. 111, c.

2, Cost.), o se rischino di incidere sulla Magistratura quale «ordine autonomo e indipendente» (art. 104, c. 1, Cost.). Ancora: di chiedersi se ciò realizzi un modello di giustizia più efficiente, repressivo, garantista, oppure determini un arretramento della sua qualità; se il sorteggio ponga fine al correntismo, o al-

La prossima consultazione vista ai raggi X. E i “perché” che stanno dietro alla proposta di revisione costituzionale. In un Paese in cui l'astensionismo è crescente, sarebbe da auspicare solo uno scenario: quello di una mobilitazione al voto autentica, meditata e appassionata. E sicuramente informata

meno lo disincentivi, o se esistano modi diversi e più efficaci allo scopo; se un'Alta Corte sia in grado di assicurare effettivamente la responsabilità dei magistrati, innescando processi virtuosi, oppure finisca per indebolire le tutele. In particolare – profilo di rilievo – si tratta di valutare se il Parlamento, chiamato, in caso positivo, all'attuazione legislativa, saprà valorizzare o meno i termini della proposta, a cominciare dai profili più delicati relativi agli equilibri tra Politica e Magistratura. I Padri costituenti – è noto – avevano immaginato un meccanismo di revisione della Costituzione ispirato alla media-

zione parlamentare. Un invito alla ricerca della integrazione tra le forze politiche: quale monito costante per il legislatore e quale vero e proprio assillo, quando in gioco vi fosse la modifica della Carta fondamentale. Quella mediazione – oggi come variamente in passato – non si è realizzata o, almeno, non pienamente: ma proprio in siffatte circostanze, quegli stessi Padri costituenti hanno stabilito che, intervenendone i presupposti, possano essere i cittadini a dire l'ultima parola: confermando, con un *Sì*, oppure respingendo, con un *No*, la proposta di revisione. Tale parola definitiva – al di là di ogni pur legittimo discernimento in corso sul se e sul ma, sul prima e sul dopo, sulle intenzioni reali e su quelle dissimulate – oggi è, e resta, in capo ai cittadini, in una consultazione, peraltro, priva di quorum. In un Paese in cui la partecipazione è già profondamente segnata da un astensionismo crescente, e in cui, ogni volta, su un referendum, le semplificazioni e le contrapposizioni finiscono per confondere, più o meno strumentalmente, i piani della tecnica e della politica, vi sarebbe da auspicare solo uno scenario: quello di una mobilitazione autentica, meditata e appassionata, di un voto libero e consapevole. D'altronde – quale che sia il convincimento tecnico-giuridico o la sensibilità politico-culturale di ciascuno – non vi è dubbio che quel voto libero, dunque consapevole, per darsi davvero tale, debba essere in primo luogo informato.

*ordinario di diritto costituzionale e pubblico e Direttore della Scuola di Alti Studi sul Parlamento nell'Università di Napoli “Federico II”



Referendum costituzionale sulla giustizia: si vota il 22 e il 23 marzo. E non c'è il quorum / Ansa

IL PERCORSO

A Camaldoli un codice per una nuova Europa

Affrontati alcuni nodi centrali: uguaglianza, bene comune e giustizia sociale, identità culturale e umanesimo europeo

Presentato a settembre il documento in cui esperti di area cattolica e laica ripensano lo sviluppo economico dell'Unione Europea

LUDOVICA MANGIAPANELLI

È il 1943 e l'Italia è un Paese attraversato dai bombardamenti, dal crollo del regime fascista e da un futuro incerto e frammentato. Proprio mentre il conflitto è ancora in corso, nella foresta del Casentino un gruppo di studiosi, intellettuali cattolici e laici – tra i quali Sergio Paronetto, Pasquale Saraceno, Ezio Vanoni, Vittorino Veronese e Aldo Moro – compie un gesto controcorrente: immaginare il futuro mentre tutto sembra ancora crollare. Il documento fu pubblicato sulla rivista degli studenti universitari di Azione cattolica, con il titolo *Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli*. È un'intuizione che parla con forza anche al presente. Anche oggi il mondo è segnato da conflitti, disuguaglianze e fratture profonde, e la tentazione è quella di rimandare, di attendere tempi migliori. L'esperienza del Codice di Camaldoli ricorda invece che proprio mentre tutto sembra andare in frantumi può nascere la responsabilità di pensare, di scegliere, di ricostruire. In questa prospettiva,

Camaldoli continua a parlare non come luogo della nostalgia, ma come laboratorio di futuro. Nata nel 2018, l'Associazione si colloca esplicitamente in questa linea di continuità. Fin dall'inizio, il suo percorso non si è configurato come un esercizio teorico o accademico, ma come uno spazio di confronto aperto, capace di mettere in dialogo saperi diversi e sensibilità differenti attorno alle grandi questioni del presente. Un cammino che prende forma attraverso momenti pubblici di ascolto, studio e discussione, nella convinzione che

il pensiero condiviso sia una responsabilità civile. In questa direzione si inserisce il ciclo di incontri promosso tra il 2023 e il 2024, significativamente intitolato *Quelle pagine bianche ancora da scrivere*. Ispirato allo spirito del Codice di Camaldoli, il percorso ha affrontato alcuni nodi centrali della vita collettiva contemporanea: l'educazione e la scuola, l'economia e il lavoro, la medicina territoriale. All'interno di questo cammino si collocano anche gli incontri dedicati al passaggio europeo: nell'ottantesimo anniversario del Codice

originario prende forma un percorso strutturato che avvia il lavoro per la redazione di *Un Codice per una nuova Europa*. Non un documento tecnico o normativo, ma una proposta culturale e civile, costruita attraverso un metodo partecipativo che ha coinvolto docenti universitari, esperti, associazioni e movimenti. Lo scorso 13 settembre, sempre al monastero di Camaldoli, è stato dunque presentato il *Nuovo Codice di Camaldoli*, un documento in cui un centinaio di universitari ed esperti di area cattolica e laica hanno presentato

un modello per lo sviluppo economico dell'Unione Europea. In un tempo segnato da sfiducia e frammentazione, la proposta della Nuova Camaldoli si presenta così come un esercizio di responsabilità condivisa: un invito a tornare a pensare insieme e a credere che, anche mentre il mondo appare attraversato da crisi e conflitti, sia possibile avviare processi di ricostruzione in cui il dialogo non si riduce a contrapposizione e la politica ritrova una dimensione alta, capace di tenere insieme realismo e ideale, radici e futuro.



Una bambina sventola una bandiera europea / Ansa

High hopes, pensare in grande: gli studenti non si tirano indietro

PIER LUIGI SARACENI

Nel percorso di studi scolastico si affinano competenze cognitive importanti, si costruiscono strumenti culturali solidi, si apprendono linguaggi specialistici. Più raramente, però, ci si sofferma su come si gestiscono le proprie risorse economiche, si interpretano le informazioni che scorrono sui dispositivi digitali, si esercita una cittadinanza consapevole o si affrontano le fragilità emotive. Eppure sono proprio queste competenze a incidere in modo diretto sulla vita quotidiana delle ragazze e dei ragazzi, sul presente e sul futuro che stanno costruendo. È proprio su questa distanza tra formazione scolastica e competenze per la vita, che i dati restituiscono un quadro eloquen-

te. Una larga parte dei giovani italiani fatica a orientarsi su temi fondamentali come l'educazione finanziaria. Secondo l'Ocse-Pisa 2022 solo il 5% degli studenti raggiunge il livello più alto di competenza in alfabetizzazione finanziaria, contro l'11% della media Ocse. Anche sul fronte delle competenze digitali, nonostante l'uso delle tecnologie, la capacità di analizzare criticamente le informazioni resta disomogenea e spesso affidata a contesti extra-scolastici. Accanto a queste lacune emergono nuove urgenze educative. L'intelligenza emotiva, ad esempio, è diventata una competenza centrale: riconoscere le proprie emozioni, affrontare l'ansia da prestazione, costruire relazioni sane in un'epoca di iper-connessione non è un tema accessorio, ma una condizione

necessaria per il benessere e per scelte consapevoli. Lo stesso vale per la coscienza sociale: non restare spettatori davanti alle ingiustizie, ma sviluppare empatia e responsabilità collettiva significa educare al cambiamento. Da qui nasce l'urgenza di ampliare lo sguardo



Il Msac al Giubileo dei giovani / Fototeca Aci

educativo, integrando i saperi disciplinari con competenze capaci di aiutare le nuove generazioni a orientarsi nella complessità del presente. In questo scenario si colloca *Scuola futura*, la piattaforma ministeriale per l'innovazione del sistema scolastico italiano: *La scuola per l'Italia di domani* è lo slogan che ne sintetizza l'orizzonte. È dentro questa cornice che si inserisce la IX Scuola di Formazione per studenti del Movimento studenti di Azione cattolica italiana, in programma a Montesilvano (Pescara) dal 13 al 15 marzo 2026. Non un convegno né una sequenza di lezioni frontali, ma un'esperienza pensata per e con gli studenti: un laboratorio di idee e confronto in cui ragazze e ragazzi da tutta Italia si interrogano proprio sulle grandi questioni del

presente e del futuro. Emblematica, in questo senso, è la scelta di strutturare la mattina del sabato come un vero e proprio tempo di scuola: ore scandite come lezioni, ma dedicate a quelle “materie” che raramente trovano spazio nei programmi ordinari, come coscienza sociale, competenze digitali, pensiero critico, intelligenza emotiva, cittadinanza attiva e consapevolezza finanziaria. Il filo rosso dell'edizione 2026 è il tema *High hopes*, inteso come tenere insieme visione e concretezza, sogni che guardano lontano e piedi ben piantati nel quotidiano. Il cambiamento prende forma nelle scelte di ogni giorno: in classe, nei corridoi, nelle assemblee. E i giovani, oggi, vogliono spazi in cui riconoscersi protagonisti del proprio presente e del proprio futuro.



SEGNO
nel mondo

Tre cardinali americani condannano la politica estera di Trump

È stato diffuso circa venti giorni fa. Un documento firmato dai cardinali Blase J. Cupich, arcivescovo di Chicago, Robert McElroy, arcivescovo di Washington, e Joseph W. Tobin, arcivescovo di Newark. Una condanna netta della politica estera dell'amministrazione Trump, misurata sui principi enunciati da papa Leone XIV nel suo recente discorso al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Il documento dei tre cardinali, intitolato *Tracciare una visione morale della politica estera americana*, parte

da una constatazione: nel 2026 gli Stati Uniti sono entrati nel dibattito più lacerante sul fondamento morale delle azioni statunitensi nel mondo dalla fine della Guerra Fredda. Venezuela, Ucraina, Groenlandia hanno sollevato questioni fondamentali sull'uso della forza militare e sul significato della pace. Come pastori e cittadini, scrivono i tre cardinali, «abbracciamo questa visione per l'instaurazione di una politica estera autenticamente morale per la nostra nazione».

A un anno dall'insediamento di Trump alla Casa Bianca, l'Europa balbetta tra ambiguità e clamorosi errori, convinta che tacere sia la migliore strategia. Un atteggiamento che può costare caro

ALBERTO BOBBIO

Le garanzie del futuro disordine internazionale sono sfilate una dopo l'altra sul palcoscenico globale di Davos, dove il fair play da salotto della finanza globale degli scorsi anni è stato travolto dalla logica del rancore e delle prospettive della rapina di quelli che contano. Davos una volta era il contrappunto dei Social forum, movimento no-global *versus* guru della finanza, entrambi dotati di una buone dose di supponenza. Ora tutto è cambiato e Davos diventa il palazzo di Barbablù, spazio dei predatori del nuovo caos, intreccio spaventoso tra sistema economico internazionale e conflitti più o meno dimenticati, istituzione dei ladri che regolano commercio e capitali, fomentano guerre e trasformano, se non addirittura distruggono, democrazie. Il nuovo padrone di Davos si chiama Larry Finck, amministratore delegato di Black Rock, gigante finanziario globale e amico di Donald Trump, incubo per chi ancora faticosamente resiste a quella che Bergoglio chiamava «l'economia che uccide». Non è un caso infatti che Donald Trump abbia scelto il palco di Davos per lanciare l'iniziativa che più di ogni altra garantirà il futuro (dis)ordine mondiale, quel *Board of peace*, che mira a rimpiazzare il Consiglio di sicurezza, se non l'Assemblea generale delle Nazioni unite, cambiando il paradigma delle relazioni internazionali e il modello della giustizia e della legalità nei rapporti tra nazioni e popoli stabilite nella Carta dell'Onu. A Davos, Donald Trump si è autoleccato come il vero padrone del mondo, esattamente come fece Napoleone nella cattedrale di Notre Dame il 2 dicembre 1804. Trump punta al ruolo, con la spavalderia del bullo protetto da amici ricchi e potenti: assicurazione, cauzione e pegno di buon governo internazionale. Nel Board si fa la fila per entrare e sul



Il presidente degli Stati Uniti d'America, Donald Trump / Ansa

Effetto Davos: piace ai ricchi il nuovo (dis)ordine mondiale

palco già si sgomitava tra monarchi, ex-leader post-sovietici, sultani e sceicchi, presidenti di democrazie a varie latitudini e un tipo ricercato dalla Corte penale internazionale per crimini di guerra appena di là del Mediterraneo. Eppure con il numero uno della Casa Bianca bisogna convivere e fare i conti con il ritorno di una logica di potenza. Non è più la "pax americana" di Bush padre e figlio, motivata dalle prove farlocche di Colin Powell all'Onu, versione yankee della "pax romana", che lasciava fare a patto che non si mettesse in discussione l'autorità di Roma. È un nuovo governo globale nel quale gli Stati Uniti hanno deciso di riprendersi spazi di sovranità, rivendicando e reclamando libertà di azione e difesa, sacrificati da 80 anni di vecchio ordine mondiale. La politica estera globale dopo Davos è entrata in una fase decisiva. Washington osserva, sorveglia, reprime e incassa. Dal Venezuela alla Groenlandia ha globalizzato la *Dottrina Monroe* di duecento

anni fa: dall'«America agli americani» di James Monroe che vietava alla potenza europea di interferire nelle terre a sud del Rio Bravo, all'«America first» spalmata sul globo della dottrina Trump. L'Ispi, l'autorevole *think tank* di geopolitica internazionale di Milano, ha sintetizzato così la sua politica estera: «sovranista, neo-imperiale, transnazionale e patrimonialista». L'ultimo è l'aggettivo che mancava, ma che si conviene allo schema neo-imperiale rappresentato dal *Board of peace*, la sua Onu dove si può anche far domanda di ammissione, se non si è stati invitati, e pagare il biglietto con quota di ingresso da un miliardo di dollari. Non è affatto il mondo dell'ognuno per sé, delle piccole patrie, sovranismi da operetta da Vienna a Visegrad. È il mondo dell'ognuno per lui, non una transizione, ma una rottura, ben illustrata dal premier canadese Mark Carney a Davos e da Emanuel Macron. Il primo ha usato la metafora culinaria: «Se non siedi al lavoro, sei

nel menù». Il secondo non ha esitato a segnalare uno scenario drammatico: «Bisogna non accettare passivamente, la legge del più forte che porta dalla vassallizzazione alla politica del sangue». Eppure l'Europa non sembra rendersi conto dell'entità del danno. Sono molti i leader europei che non disdegnerebbero un'Europa efficiente e sovranista modello Donald, più federale che unitaria, con Stati autorizzati a negoziare per proprio conto, esattamente all'opposto dell'Europa indispensabile di De Gasperi e Schuman. Dopo Davos lo si è intuito nella ricerca spasmodica dei bilateral con Trump, telefonate con l'Air Force One di scorta, bilateral tra membri dell'Unione e un Consiglio europeo che ha miseramente inciampato sulla Groenlandia, mentre il capo della Nato, senza mandato alcuno, si presentava, come lo scolarotto del primo banco, dal burbero preside a nome dell'intera classe. Così sulla Groenlandia si è incrinata anche la Nato, l'Alleanza che

una volta fu atlantica. Nessuna fermezza, ma solo competizione tra le capitali europee per ottenere il miglior favore da Trump. Solo un sussulto è stato registrato quando è stata messa in dubbio la lealtà militare della Nato in Afghanistan. Ma si sa che l'industria della guerra va protetta anche nelle sue memorie, mentre la politica può essere sbaragliata. A un anno dall'insediamento di Trump alla Casa Bianca, l'Europa balbetta tra ambiguità acrobatiche e clamorosi errori, sicura che tacere sia la migliore strategia, anche quando il cerchio *maga* ha cercato la sponda dei ne nazisti europei, subito imitato, anche da noi, da qualche leader che l'Europa mai l'ha amata. È l'*hard power* contro il potere delle regole, il protezionismo unilaterale contro il libero scambio globale, l'astuzia contro l'onestà. Donald Trump non è un bel modello e sorridere davanti alla sua spensierata aria da bullo, pronto a ogni minaccia e retromarcia, può essere un drammatico e tragico guaio.



La geopolitica cambia per effetto delle guerre / lcp

SE L'ICE SPARA SUI CITTADINI

Stati Uniti, la notte della democrazia

ANTONIO MARTINO

Di fronte a ciò che sta accadendo oggi negli Stati Uniti d'America, le parole vanno scelte con rigore ma anche con coraggio. Perché il silenzio, o peggio l'edulcorazione, diventano complicità. La nascita e le azioni dell'Ice, l'*Immigration and customs enforcement* trasformata in una milizia federale brutale, violenta, capace di uccidere e di seminare terrore, rappresentano l'espressione più nitida del disprezzo che il presidente Donald Trump nutre per la Costituzione americana e per i diritti fondamentali del suo popolo. È lo stesso disprezzo che Trump riserva al diritto internazionale, liquidato come un inutile orpello, un intralcio fastidioso alla volontà del più forte. Al centro non c'è più la legge, non c'è più la dignità della persona, ma l'ego smisurato di un uomo che ha assunto sé stesso come misura del mondo e della morale. È questa la cifra del suo potere. Una concezione della vita politica e dei rapporti umani e sociali fondata sull'uso sistematico della forza, sulla sopraffazione, sulla paura elevata a strumento di governo. Il dispotismo in salsa americana è il potere che si traveste da legalità mentre ne svuota il senso, che si proclama democratico mentre agisce come una dittatura. Trump è questo: un leader autoritario nei panni di un presidente eletto che delegittima ogni contropotere e aggredisce chiunque osi contraddirlo. La menzogna sistematica è il suo linguaggio quotidiano. A essa si accompagna il tentativo delle sue squadre armate di mettere a tacere la libera informazione con minacce e violenze, com'è di recente capitato anche a due inviati Rai. Non sono fatti isolati, ma segnali di un clima. Così come sono segnali inquietanti le denunce sulla presenza di agenti dell'Ice nelle corsie degli ospedali, per intimidire medici e impedire che vengano referate le violenze subite da cittadini inermi; o i pattugliamenti nei pressi delle scuole, dove i bambini diventano esche per arrestare i genitori. Tutto questo è osceno. Tutto questo, però, sta accadendo oggi. Sta accadendo nel Paese di Abraham Lincoln, di Franklin Delano Roosevelt, di Woodrow Wilson. Sta accadendo negli Stati Uniti d'America. Si dirà: Trump è stato eletto democraticamente. È vero. Ma non possiamo dimenticare che è lo stesso Trump che ha sobillato un tentativo fallito di vero e proprio colpo di Stato, mettendo in discussione il principio stesso della transizione pacifica del potere. Molti di coloro che lo hanno votato poco più di un anno fa probabilmente non immaginavano di consegnare il proprio Paese a una deriva che oggi lo porta sull'orlo di una guerra civile. La storia insegna che le democrazie non muoiono solo con i carri armati, ma anche tra gli applausi, l'indifferenza e la paura. Per questo chiamare le cose con il loro nome non è estremismo: è responsabilità morale. È l'unico argine possibile quando la forza pretende di sostituirsi al diritto e la paura diventa metodo politico. Per chi crede nella democrazia costituzionale, ma anche per chi crede semplicemente nella inviolabilità della dignità umana, ciò che accade negli Stati Uniti non può essere archiviato come un problema interno o come una bizzarria americana. È un monito globale.

ALBERTO CHIARA

Uno dei segnali più concreti del fenomeno in atto è datato 20 marzo 2023. Quel giorno il colosso della difesa tedesco Rheinmetall Ag ha debuttato nel Dax 40, il prestigioso indice economico-finanziario della Borsa di Francoforte. Un segno eloquente del boom dell'industria bellica in Europa e nel mondo. «La società di Düsseldorf (ma con sedi operative anche fuori dalla Germania: in Italia, stando a quanto si legge nel suo sito internet, ne ha otto, in Lombardia, Piemonte, Toscana, Abruzzo, Lazio e Sardegna) produce munizioni e bombe, mitragliatrici come la Mg 3, obici semoventi tipo il Panzerhaubitze 2000, e, soprattutto, i carri armati Leopard», spiega Francesco Vignarca, 51 anni, un fisico diventato esperto analista del variegato mondo dell'industria bellica, coordinatore delle campagne della Rete italiana per la pace e il disarmo. La guerra è tornata di moda, ha affermato il 9 gennaio scorso papa Leone XIV parlando ai rappresentanti dei 184 Paesi accreditati presso la Santa Sede: «Un fervore bellico sta dilagando». Secondo il Global peace index, il 2025 s'è chiuso con 59 conflitti di varia intensità sparsi sul pianeta. In particolare modo l'invasione dell'Ucraina da parte dell'esercito russo (24 febbraio 2022) e le tragiche operazioni milita-

ANCHE PER L'ITALIA UNA VERA ESCALATION: 16,5 MILIARDI APPROVATI SOLO A GENNAIO

La guerra è tornata di moda ovunque Così la spesa militare globale aumenta

ri condotte da Israele nella Striscia di Gaza dopo gli attacchi terroristici di Hamas (7 ottobre 2023) hanno accelerato una corsa al riarmo già in atto, facendo impennare gli stanziamenti dei governi e riorientando le commesse. Dopo decenni di "missioni di pace"

vissute a bordo di blindati leggeri, "coperti" dall'alto da elicotteri, le sanguinose battaglie campali combattute nel Donbass hanno sancito il ritorno in *auge* dell'artiglieria pesante e dei carri armati. L'ultimo rapporto del Sipri, il prestigioso Istituto di ricerche sul-

la pace di Stoccolma, documenta come, nel 2024, la spesa militare globale abbia raggiunto la cifra record di 2.718 miliardi di dollari, registrando un aumento del 9,4% rispetto al 2023, il più rapido dalla fine della Guerra Fredda. È il decimo anno consecutivo di cre-

scita. Nella "top five" del Sipri figurano quattro società statunitensi. Al primo posto del podio, infatti, c'è la Lockheed Martin (produce i cacciabombardieri F-35), seguita da RTX (ex Raytheon technologies, che realizza motori aeronautici e droni) e Northrop Grumman (specializzata in particolare in missili a lungo raggio). Al quarto posto entra la britannica Bae Systems, talonata da General Dynamics (Usa; sottomarini nucleari e missili guidati). Al dodicesimo posto c'è l'italiana Leonardo, al cinquantatreesimo Fincantieri.

Per Francesco Vignarca, coordinatore delle campagne della Rete italiana per la pace e il disarmo, la Difesa spinge per un forte programma di riarmo

Dopo decenni di "missioni di pace" vissute a bordo di blindati leggeri, la guerra nel Donbass ha sancito il ritorno in *auge* dell'artiglieria pesante e l'avvento dei famigerati droni / Ansa





SEGNO
nel mondo

Cinque incontri territoriali: si inizia a Lazise (Verona) il 27 febbraio

Custodire la speranza. Abitare il servizio, generare il bene è il primo dei cinque incontri territoriali voluti dalla Presidenza nazionale di Ac, che si terrà a Lazise (Verona) dal 27 febbraio al 1° marzo. Conoscersi nei territori, là dove l'Ac concretamente si fa con le comunità locali, è un percorso importante in vista della prossima XIX Assemblea nazionale che si terrà nell'aprile del 2027. Dopo l'introduzione della Presidenza nazionale il venerdì sera, il programma continua sabato con un'intervista a

don Matteo Prodi, presidente della Cooperativa speciale di Comunità iCare e responsabile della Scuola di impegno socio-politico della diocesi di Cerreto Sannita-Telesse-Sant'Agata de' Goti, e l'intervento di Gaia De Vecchi, docente di Teologia all'Università Cattolica del Sacro Cuore. Seguiranno i laboratori di gruppo. La domenica, concluderà l'incontro la Messa presieduta dal vescovo Claudio Giuliodori, la plenaria di sintesi con dibattito e le conclusioni a cura della Presidenza nazionale.

La scommessa della sinodalità

Da una Chiesa "clericocentrica" alla scelta della corresponsabilità: è l'invito che arriva dal convegno degli assistenti di Ac

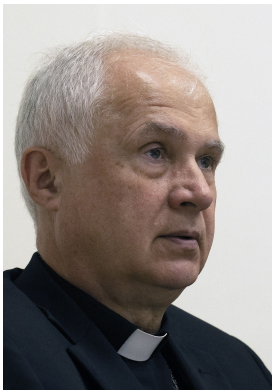
Le lodi mattutine con la riflessione di alcuni laici, membri della Presidenza nazionale di Azione cattolica italiana. A pregare e ad ascoltare l'intimità della Parola, un folto gruppo di assistenti dall'associazione, a livello parrocchiale, diocesano e regionale, che si sono riuniti ad Assisi (Perugia) dal 2 al 5 febbraio per il convegno «*Voi stessi date loro da mangiare*». *Assistenti pro-vocati dallo stile sinodale.* E non poteva esserci esempio migliore per sentirsi in piena sintonia con un cammino sinodale della Chiesa italiana che ha visto in primo piano la parola *sinodalità*.

C'è da dire che è una parola ben presente nei vissuti dell'Ac. E nei suoi assistenti che, nel nostro Paese, sono circa 6.800. Dove c'è un gruppo di Ac ci sono loro. Entusiasti, coraggiosi, si danno molto da fare nella cura dei laici. Essi partecipano alla vita dell'associazione e delle sue articolazioni, per contribuire ad alimentarne la vita spirituale e il senso apostolico e a promuoverne l'unità. Segno del legame col vescovo e con gli altri sacerdoti diocesani, partecipano alle riunioni dell'associazione e dei rispettivi consigli e presidenze.

Sinodalità, parola quindi fondante, vissuta nella comunione, partecipazione e missione, è di casa in Azione cattolica. Lo ribadisce, ancora una volta, il vescovo Claudio Giuliodori, assistente generale dell'Ac, quando nell'omelia pronunciata nella Messa a chiusura del convegno, spiega come «la vita associativa è una grande risorsa per il discernimento personale e comunitario, una palestra dove esercitarsi assieme a valutare le cose con gli occhi della fede, una vera grazia in questi tempi confusi in cui le tenebre sembrano aver gioco facile, anche sfruttando la pervasività delle innovazioni tecnologiche e mediatiche».

Gli assistenti, i preti, ci sono, vogliono esserci, anche se tutto è cambiato sotto i loro occhi, dalla frequenza alla liturgia domenicale a una *funzionalità* della loro missione che spesso ha preso il posto dell'accompagnamento spirituale. «Viviamo in un mondo che "adora l'accumulo" delle cose, l'avere e il possedere - continua Giuliodori -. Ma in questo modo si alimenta un processo di soffocamento e di alienazione. La vita del sacerdote deve essere sempre più contrassegnata dal togliere più che dall'aumentare. Questo atteggiamento riguarda i beni materiali che sono superflui rispetto alla missione, ma si estende anche alle tante cose da fare che diventano spesso un alibi per non verificare la qualità delle nostre relazioni che sono, come abbiamo visto, la piattaforma primaria e imprescindibile della nostra azione missionaria. Rincorriamo, in un crescente affanno, le mille cose da fare ma poi

facciamo sempre più fatica a fermarci e stare con il Signore». Un convegno, questo di Assisi, che davvero ha provocato gli assistenti nel contesto del Cammino sinodale. Percorsi nuovi? Probabile. Ma adottare già adesso, subito, lo stile della sinodalità è già qualcosa. Riprendendo anche le sollecitazioni del Sinodo universale, la comunità ecclesiale è dono ed è chiamata a compiere scelte e assumere stili che esprimano chiaramente il primato della grazia. Alla base della comunità c'è innanzi-



tutto la condivisione di un dono ed è questo che determina l'appartenenza. In tal senso, tutti sono potenzialmente implicati nel tessuto della vita ecclesiale, anche quelli che rimangono tra le pieghe, non si espongono o non vengono visti. Occorre allora passare dalla logica escludente del *dentro-fuori* a una di implicazione e riconoscimento. La comunità ecclesiale deve poter essere uno spazio nel quale ognuno può sentirsi conosciuto, compreso, accolto, accompagnato, incoraggiato; con una particolare

attenzione a coloro che non si sentono adeguati, all'altezza o benvenuti oppure per diversi motivi vivono un'esistenza triste in solitudine. E ancora: lo stile della prossimità. La missione nello stile della prossimità vive la logica della profondità più che la logica dell'estensione, la cura della qualità più che la smania della quantità, il desiderio della relazione più che il rigore dell'organizzazione. Ripartire dalle case: è questo l'invito finale. Ripreso anche dal presidente della Cei, il cardinale Matteo Zuppi, nella Messa celebrata il 4 febbraio con gli assistenti. Il mondo ha fame di «pane di pace», ha ripetuto. E le nostre comunità dovrebbero essere «case di pace, educando ai percorsi della non violenza con iniziative di mediazione dei conflitti locali». Se non ci fermiamo di più nelle case e non cerchiamo di essere più famiglia anche come comunità cristiana, difficilmente potremo essere incisivi nel nostro slancio missionario. «Proseguendo nel cammino sinodale - conclude Giuliodori nell'omelia - dovremo fare scelte importanti che ci vedono coinvolti anche come realtà associativa nel rafforzare le dinamiche familiari della comunità: dall'iniziazione cristiana all'impegno educativo, dalla formazione a una visione integrale dell'esperienza umana all'educazione affettiva e sessuale fino al discernimento vocazionale, da una Chiesa "clericocentrica" a una comunità che nella *corresponsabilità* sappia valorizzare l'impegno e la testimonianza dei laici nel mondo». **(red)**



Ad Assisi, dal 2 al 5 di febbraio, il convegno degli assistenti di Ac. Sopra, l'assistente generale, il vescovo Giuliodori

NELLA CHIESA DELLA DOMUS MARIAE ESPOSTE ALLA PUBBLICA VENERAZIONE LE RELIQUIE DEL SANTO

San Pier Giorgio Frassati, intercedi per tutti noi

«**S**ono particolarmente lieto di condividere la celebrazione eucaristica durante la quale deporremo le reliquie di san Pier Giorgio Frassati in questa cappella, quasi a marcare anche fisicamente il suo continuare a stare con voi, e a camminare con voi, con un'associazione che ha tanto amato e per la quale si è speso, consapevole della Grazia che il Signore gli aveva dato di partecipare con passione giovanile ed entusiasmo alla missione della Chiesa del suo tempo». Le parole del cardinale segretario di Stato vaticano, Pietro Parolin, risuonano forti e chiare all'interno della chiesa della Domus Mariae, a Roma, la "casa" dell'Azione cattolica italiana, che già accoglie la reliquia della Beata Armida Barelli. La chiesa è stracolma di gente, venuta ad assistere, il 17 gennaio, alla celebrazione eucaristica, voluta dalla Presidenza nazionale dell'Azione cattolica italiana, dove sono state esposte alla pubblica venerazione le reliquie di san Pier Giorgio Frassati, canonizzato lo scorso 7 settembre. Pier Giorgio Frassati già era considerato "santo" dai giovani provenienti da ogni parte del mondo. Fu san Giovanni Paolo II che lo fece conoscere come modello di una "gioventù" virtuosa, appassionata, dove l'amicizia e la fede in Dio camminano insieme. Il resto è storia nota. Con gli anni, la figura di Pier Giorgio ha iniziato a viaggiare di volto in volto, di nazione in nazione, diventando sempre di più un personaggio, anzi, un testimone vivo, con una postura profetica. Così l'importanza della sua testimonianza si è spostata pian-

piano dall'interesse degli addetti ai lavori per divenire una storia "nota", una vita bella da raccontare e da tramandare. Il punto più alto di questo racconto c'è stato durante il Giubileo dei giovani lo scorso anno, quando migliaia di giovani hanno letteralmente preso d'assalto, nel mese di luglio, la basilica di Santa Maria sopra Minerva, a Roma, dove era stato esposto il suo corpo incorrotto alla venerazione dei fedeli. Partecipando in massa, successivamente, alla canonizzazione avvenuta il 7 settembre in piazza San Pietro. Parolin ha messo in risalto, in omelia, il celebre motto dell'Ac con la vita di Pier Giorgio: preghiera, azione e sacrificio. In questo trinomio, spiega il porporato, possiamo trovare riassunta la missione del servo, l'azione; la relazione del figlio con il padre, la preghiera; infine, anche la missione dell'Agnello, che è la missione di sacrificio, di offerta della propria vita.

«Nella schiera quanto mai significativa di santi, beati e testimoni coraggiosi di fede che sono cresciuti nell'esperienza associativa - sono le parole iniziali di saluto del vescovo Claudio Giuliodori, assistente ecclesiastico generale dell'Ac - la figura di Frassati ci ricorda la bellezza di una giovane vita spesa a 360 gradi nella ricerca di una esperienza piena di Cristo e della Chiesa, animata dalla spiritualità eucaristica, intessuta di relazioni associative molteplici e cariche di responsabilità, espressa in una sensibilità caritativa verso gli ultimi che per i suoi tempi e ancora per noi oggi ha il sapore di una luminosa profezia». **(red)**



Un momento della celebrazione / Giuliani

Brevi di Ac

QUARESIMA A SPELLO

A Casa San Girolamo in ascolto dello Spirito

Anche quest'anno la Presidenza nazionale di Ac desidera offrire, nel tempo di Quaresima, alcuni itinerari di preghiera e di discernimento da vivere a Casa San Girolamo (Spello).

I domenica di Quaresima 20-22 febbraio
Alter Christus. Con Francesco sui passi di Cristo
con don Luigi Caravella

II domenica di Quaresima 27 febbraio - 1 marzo
«Dal profondo a te grido, o Signore» (Salmo 130)
con don Oronzo Così

III domenica di Quaresima 6 - 8 marzo
Al pozzo di Spello. «La carità ha le sue strade obbligate» (Primo Mazzolari)
con don Michele Martinelli

IV domenica di Quaresima 13 - 15 marzo
Discepoli erranti. La presenza di Dio nel cammino dell'uomo
con don Francesco Marapodi

V domenica di Quaresima 20 - 22 marzo
«Il deserto è il luogo della prova, ma anche della fedeltà». Radicati nella vita, perseveranti nella prova. (Carlo Carretto)
con don Alessandro Valentino

CUSTODIRE LA SPERANZA

Abitare il servizio, generare il bene: 5 incontri territoriali

Un percorso formativo dedicato a presidenti, assistenti parrocchiali e consiglieri diocesani. Per crescere nelle relazioni associative e potersi interrogare su cosa significhi essere discepoli missionari oggi.

Lazise (Verona)
dal 27 febbraio al 1° marzo

Carovigno (Brindisi)
dal 17 al 19 aprile

Sassari
dall'8 al 10 maggio

Calambrone (Pisa)
dal 29 al 31 maggio

Roma
dal 12 al 14 giugno



A 100 anni dalla nascita, la lezione di riconciliazione di Vittorio Bachelet rivive nei libri dell'Editrice Ave.

Per chi cerca ancora oggi un dialogo autentico.



ave Editrice Ave

SEGUICI SU



editriceave.it

